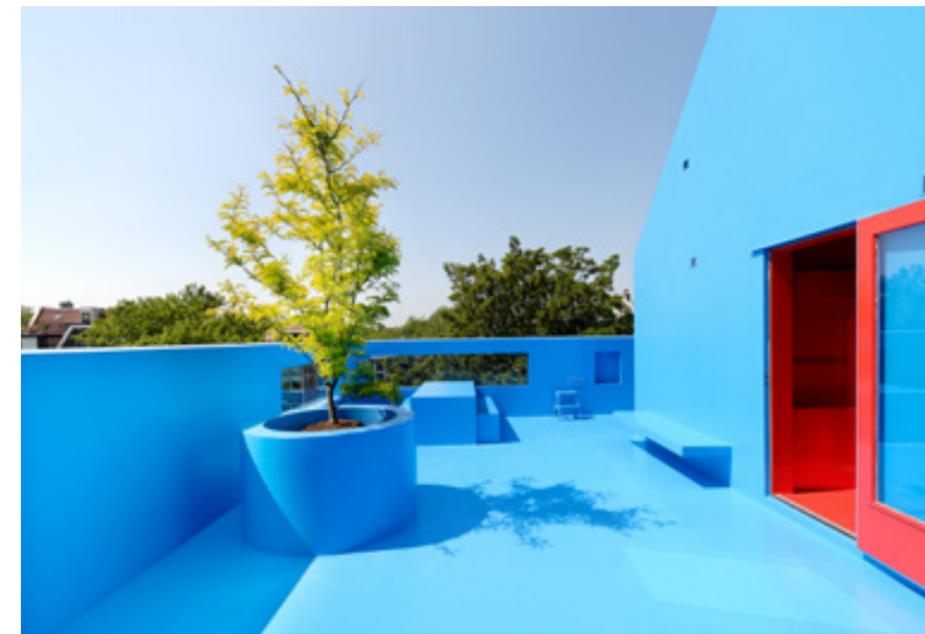


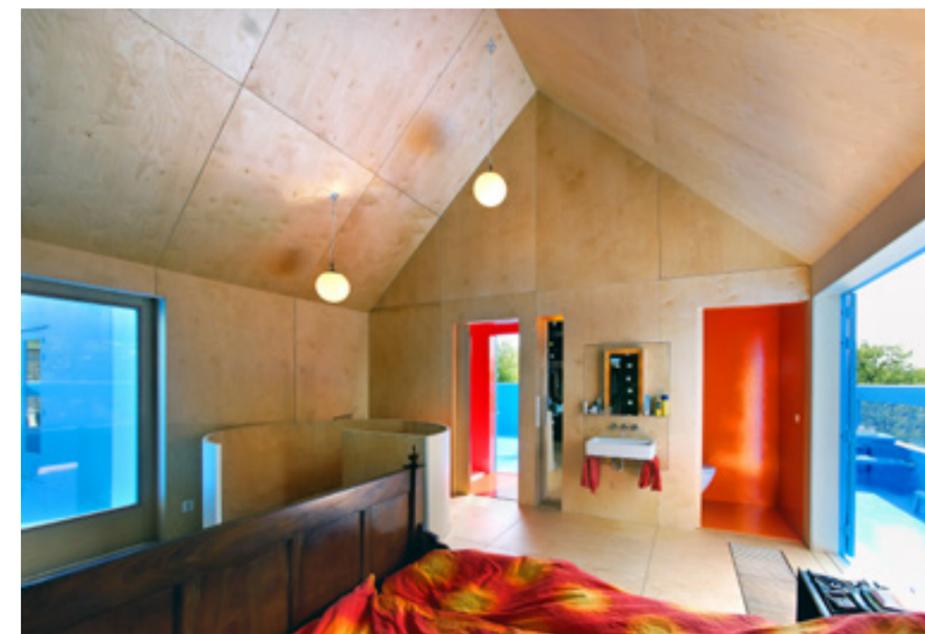
# TRA LA CASA E IL CIELO

di Valentina Silvestrini



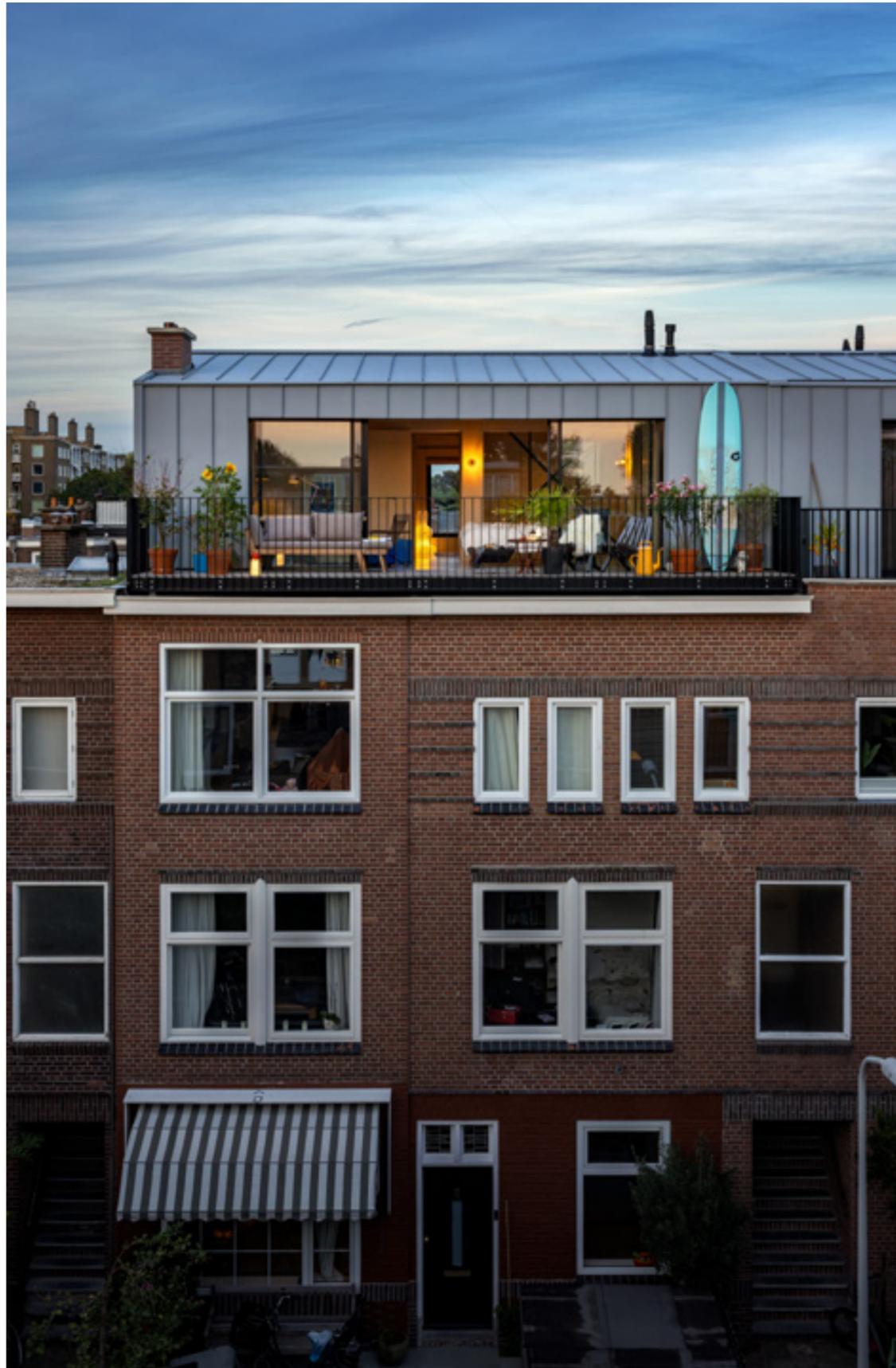
Didden Village, foto di Rob't Hart. Courtesy: MVRDV

*Nelle metropoli contemporanee sempre più dense si moltiplicano i sopralzi. Minuscoli o spaziosi, mimetici o esibizionisti, sono capsule architettoniche spesso d'autore, che ridisegnano frammento dopo frammento il profilo superiore delle nostre città*



**P**rima che MVRDV completasse il *Didden Village* a Rotterdam – opera di debutto dello studio fondato da Winy Maas, Jacob van Rijs e Nathalie de Vries nella sua città d'origine – la casa a schiera di fine Ottocento oggetto dell'intervento era un immobile integrato al tessuto urbano esistente. Su tre livelli, con una facciata intervallata da aperture regolari e rivestimento in mattoni, l'edificio offriva il proprio contributo – formale, materico e cromatico – all'omogeneità del quartiere, nel centro di Rotterdam. Su incarico della famiglia Didden, MVRDV ha accolto la richiesta di accrescere lo spazio abitativo agendo nella direzione prediletta per garantire quote private di cielo, luce e aria. Connessa al compatto volume esistente da due vani scala elicoidali interni, l'estensione realizzata in copertura arricchisce di circa 45 metri quadrati gli spazi al chiuso e offre al contempo 120 metri quadrati all'aperto. Paragonata a “una corona in cima a un monumento”, anche per effetto delle falde nel coronamento, l'addizione è stata concepita dai suoi autori come prototipo per potenziali ampliamenti del patrimonio immobiliare cittadino. Un modello solo all'apparenza provocatorio, che al sempre cruciale tema del “costruire sul costruire” risponde attraverso una cesura netta con i piani sottostanti e l'intorno urbano, senza tuttavia voler esprimere intenti profanatori. Piuttosto, attraverso la peculiare combinazione di colore e volumi, chiama sottilmente in causa la dimensione del sogno e introduce un “imprevisto visivo” che finisce per rivelarsi attrattivo. La forma basilica e rassicurante dei due innesti, evocativi dell'archetipo domestico per eccellenza, sancisce senza dubbio un distacco istantaneo rispetto all'esistente. La loro immediata riconoscibilità consente all'occhio

House on a House, foto di Christian van der Kooy. Courtesy: Bloot Architecture BNA



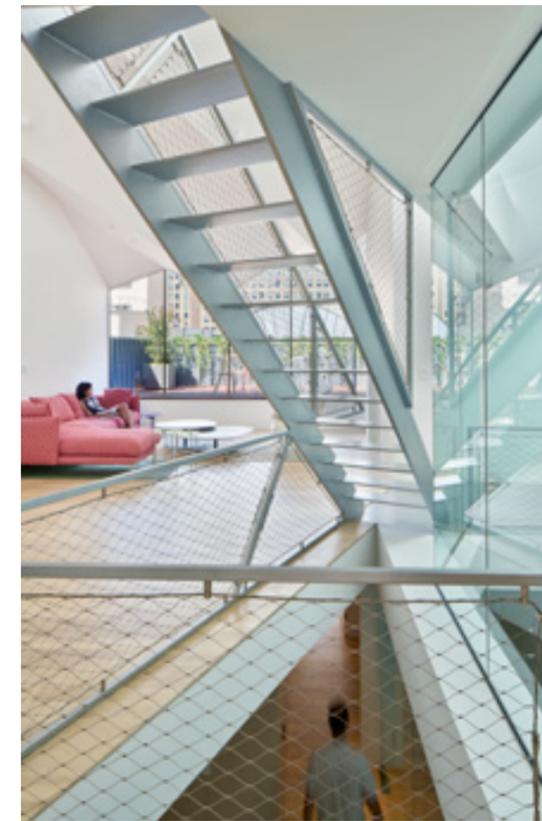
dell'osservatore di tenersi al riparo da inutili sforzi di deco-difica e comprensione. In parallelo, però, la scelta di unificare ogni parte dell'ampliamento, pavimenti esterni inclusi, con il rivestimento in poliuretano blu impone un inaspettato livello di attenzione. Il colore persegue sì l'obiettivo di identificare il nuovo, ma nello stesso tempo genera una distorsione della realtà percepita: alla solida affidabilità e concretezza dell'edificio di partenza si oppone una consistenza evanescente, quasi effimera, a tratti ludica. Ultimato nel 2006 e candidato al City of Rotterdam Architecture Award, il *Didden Village* incarna una delle possibili modalità per generare nuovo spazio in altezza senza consumare suolo. Dal punto di vista funzionale, attraverso dotazioni quali panche, alberi, docce e arredi, disposte secondo un'articolazione di matrice più urbana che domestica, rivendica un utilizzo attivo e non convenzionale delle coperture delle nostre abitazioni.

Ricalca la sagoma di una dimora tradizionale anche l'estensione denominata *House on a House*, progettata dal fondatore dello studio olandese Bloot Architecture sulla sommità dell'appartamento in cui vive con la sua famiglia. Ultimato a giugno 2022 in un quartiere de L'Aia risalente agli anni Trenta del Novecento, a metà strada tra centro e litorale, l'intervento interpreta le linee guida redatte dall'amministrazione comunale che, per evitare l'allontanamento dei residenti dal distretto, consente l'aumento dei volumi edilizi esistenti secondo specifiche prescrizioni. Almeno due i punti di forza del progetto in cui l'architetto Tjeerd Bloothoofd ricopre anche il ruolo di committente: sui fronti anteriore e posteriore il nuovo volume è arretrato rispetto all'esistente. Pur rinunciando a una certa percentuale di superficie coperta, in questo modo si genera una porzione di vuoto che, nell'osservazione dal basso, contribuisce a ridurre l'impatto visivo del sopralzo, destinato ad accogliere la zona notte del nucleo familiare. A eccezione del camino, a definire la pelle dell'addizione è poi un rivestimento esterno in acciaio (esteso a pareti, tetto e balaustra perimetrale), che intende richiamare alla mente le già note coperture parigine in cui estremità in zinco sovrappongono scenografiche strutture con elementi in pietra.

Insignito di vari riconoscimenti, il progetto della WORK Architecture Company nello Stealth Building, a Tribeca, affianca la ristrutturazione di un immobile eretto nel 1857 – e tutelato – con la realizzazione di un attico nel sopralzo. Un'aggiunta consentita dalla Landmarks Commission di New York City purché risultasse invisibile. Tale vincolo, ritenuto necessario per preservare un manufatto dotato di una delle più antiche facciate in ghisa della città, è stato tradotto dal team guidato da Amale Andraos e Dan Wood – fondatori dello studio newyorkese nel 2003 – in quella che potremmo definire una "composizione ottico-architettonica". La forma frammentata della nuova copertura, intervallata da pieghe e inclinazioni, non va dunque interpretata come una libera espressione creativa: è il risultato dello studio condotto tenendo conto dei margini superiori esistenti, così da minimizzare l'impatto dell'addizione e assicurarle la richiesta impercettibilità dal fronte strada. A coronamento del rinnovato complesso residenziale, completato nel 2016, si colloca dunque un attico (esteso su tre livelli complessivi) raccolto in uno scultoreo innesto dall'andamento inclinato, percepibile nella sua reale articolazione solo dall'interno dell'abitazione e dagli edifici circostanti più alti.

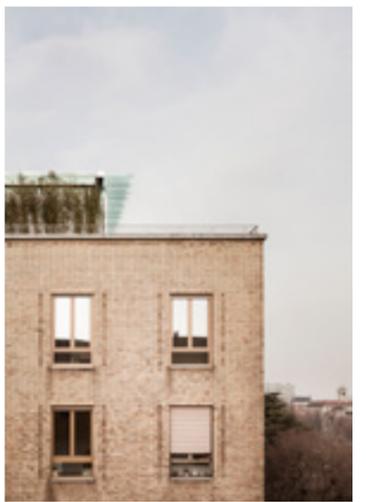


Stealth Building, foto di Bruce Damonte. Courtesy: WORK Architecture Company





Casa sul parco, foto di Alberto Strada.  
Courtesy: De Amicis Architetti





Karper, foto di Tim Van de Velde.  
Courtesy: Hé! Architectuur



Si propone come una «presenza eterea ed evanescente», secondo le parole dei suoi autori, il sopralzo realizzato tra il 2016 e il 2017 da De Amicis Architetti per un committente privato, a Milano. Una città in cui la crescita dell'esistente a partire da integrazioni nell'ultimo livello ha stimolato una molteplicità di risposte, anche controverse, specie dalla seconda metà del Novecento in poi. L'approccio adottato dallo studio fondato nel 2005 da Giacomo De Amicis si basa su un dichiarato principio di scomposizione volumetrica, restituito con un nuovo volume in larga parte in acciaio e vetro che dota di soggiorno e cucina, vista terrazza e parco, un appartamento al settimo piano di una residenza in centro. In questo caso, i progettisti hanno arretrato l'addizione solo rispetto alla facciata principale, mediando la relazione tra il nuovo, la città e l'esistente anche con un *brise-soleil*: nell'insieme le sue lamelle di vetro, di varie lunghezze, stringono un prezioso sodalizio con i (quasi riflettenti) pilastri strutturali in acciaio.

Accanto alle questioni dei regolamenti comunali e della percezione visiva delle costruzioni sul costruito, capaci già di per sé di spingere verso strategie eterogenee, si fa strada una riflessione sulle ricadute energetiche delle addizioni. Come dimostra lo studio belga Hé! con il recente progetto *Karper*, a Bruxelles, modificare una copertura per ampliare un edificio ereditato dai decenni precedenti (nel caso specifico fornendole due livelli) può equivalere a mutarne radicalmente il destino. La ristrutturazione in questione non ha solo reso uno stabile industriale in mattoni "un'abitazione ibrida", dotata di studio e spazio co-working, dagli accoglienti toni neutri. Ne ha di fatto ridefinito l'impronta ecologica, con soluzioni *low-tech* e materiali in larga parte di origine biologica: dal telaio ligneo, con travi a vista, della nuova copertura, alla paglia proveniente da una vicina fattoria adottata come isolante.

Oltre 35 anni ci separano dal completamento dell'opera che ha improvvisamente catapultato Vienna al centro dell'interesse architettonico globale, sulla scia dell'eco riscossa dalla riconversione dell'ormai celeberrimo loft sulla Falkestrasse. All'origine della disarmonica e insanabile rottura sancita dall'"esplosione d'angolo" nella copertura di un storico edificio della capitale austriaca – su disegno di Coop Himmelb(l)au, è considerata tra i primi esempi di architettura decostruttivista al mondo – c'è la volontà dello studio legale Schuppich Sporn & Winischhofer di ampliare i propri uffici. Il risultato infrange le regole: è un organismo indecifrabile, dotato di nervature in acciaio che lacerano il tetto e di un "guscio" in parte vetrato. Per lo studio cofondato dall'architetto Wolf D. Prix, gli spazi ricavati al di sotto di questa dirompente creatura sarebbero persino compatibili con l'uso residenziale (sebbene, di fatto, restino destinati a sede professionale). Anche in relazione alle sue dimensioni contenute, questo esempio costituisce un precedente talmente dissacrante (e discusso) da invitare a considerare la portata espressiva delle coperture e le potenzialità funzionali di quelle esistenti. Non si tratta di un'esortazione alla replica, ma della possibilità di immaginare prospettive inattese per vivere quello spazio intermedio, tra il costruito e il cielo, delle nostre città.



Rooftop Remodelling Falkenstrasse, foto di Duccio Malagamba, Barcelona. Courtesy: Coop Himmelb(l)au

